

GIANMARCO DE ANGELIS

SCRIVERE DOCUMENTI A PAVIA IN ETÀ LONGOBARDA

Per molti aspetti, la storia di Pavia nei secoli medievali continua, e inevitabilmente continuerà, a presentare ampie zone d'ombra, spazi e tempi pressoché sottratti alla memoria di una lunghissima (e in certi momenti tutt'altro che periferica) vicenda urbana.

Le parole con cui Michele Ansani chiude la sua monografia sulla storia documentaria di Pavia nell'età precomunale e protocomunale¹ si adattano perfettamente a descrivere il quadro anche della fase longobarda. Ne rappresentano, anzi, e con efficacia se possibile ancor maggiore, un tratto innegabilmente peculiare: quello di una «vicenda urbana» che, nella documentazione diplomatica, sostanzialmente non ha lasciato «memoria» di sé e di gran parte dei suoi protagonisti. A dispetto di una prolungata centralità, o forse (almeno in parte) proprio in ragione di essa. Centralità (politica e istituzionale nel contesto del regno, ed estesa, del resto, ben oltre i limiti cronologici dell'età longobarda) cui non corrispose, nel tempo, analoga robustezza di tenuta archivistica. Il discorso non è nuovo (è anzi un *topos* pressoché obbligato nella storiografia pavese, antica e recente)².

King's College London

¹ MICHELE ANSANI, *“Caritatis negocia” e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2011 (Nuovi studi storici. 90), p. 344.

² Basti qui rinviare al bilancio tracciato da ALDO A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia. II: L'Alto Medioevo*, Pavia, Banca del Monte di Lombardia, 1987, pp. 69-158, pp. 70-73.

Nel nostro caso, sono le stesse condizioni qualitative della produzione (e della stratificazione) documentaria a rappresentare, prima e più ancora del dato numerico, il dato storico da cui occorre necessariamente partire.

Limitandosi per il momento alla documentazione “privata”³, il semplice computo delle carte superstiti rogate a Pavia entro il 774 non appare in grado di riflettere una situazione di particolare peculiarità: sei sole testimonianze sicuramente genuine⁴ (due, invece, sono i falsi)⁵, restituiscono, è vero, un mosaico poco meno che frammentario, e tuttavia sostanzialmente in linea con quel poco che riusciamo a ricavare da altre importanti città dell’Italia settentrionale (Milano, Brescia, Treviso); addirittura in numero maggiore dei lasciti archivistici provenienti da quei centri urbani (Asti, Novara, Bergamo, Verona, Piacenza) che in seguito, a partire già dal IX secolo, si riveleranno essere catalizzatori di ben più cospicue iniziative di scrittura a fini giuridici e dimostreranno notevoli capacità di tenuta conservativa⁶. Il confronto si fa impietoso (e non è certo una novi-

³ Dove «l’espedito grafico delle virgolette» serve anche qui a sottrarre l’oggetto del discorso «alle numerose definizioni di “documento privato”, anche molto diverse fra loro pur aspirando tutte a essere generali e scientificamente onnicomprensive, date in ambito di cosiddetta diplomatica generale»: prendo in prestito, condividendole senz’altro, parole di ANTONELLA GHIGNOLI, *Koinè, influenze, importazioni transalpine nella documentazione ‘privata’ dei secoli VII-VIII: lo stato dell’arte*, in *Le Alpi porta d’Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa. Atti del Convegno internazionale dell’Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006)*, a cura di Laura Pani e Cesare Scaloni, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 2009, pp. 83-110, p. 84.

⁴ Tutte edite nel *Codice diplomatico longobardo* (d’ora in avanti *CDL*), I-II, a cura di Luigi Schiaparelli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1929-1933 (Fonti per la storia d’Italia. 62-63): cfr. *CDL*, I, n. 48; *CDL*, II, nn. 137, 155, 163, 226, 231. E di tutte, naturalmente, si tornerà a parlare più avanti.

⁵ Numerosissimi e palesi gli elementi di critica interna che tradiscono la falsità di *CDL*, II, n. 274 (un privilegio – in forma di copia semplice della metà del secolo X – dell’ottobre 772 ascritto a Sigualdo, patriarca di Aquileia, che si vorrebbe «Dato Ticino, in urbe regia»). Più controversa e lungamente dibattuta, ma ormai definitivamente accertata, la fraudolenza della carta di fondazione del monastero pavese del Senatore (*CDL*, I, n. 18), sulla quale cfr. ora ANSANI, “*Caritatis negocia*”, cit., in particolare pp. 101-117.

⁶ Dallo spoglio dei primi due volumi del *CDL*, risultano 6 carte rogate a Treviso, 5 a Brescia e 3 a Milano. Per ulteriori comparazioni basate sull’entità degli ac-

tà) solo se l'asse del nostro *excursus* statistico si sposta nella Tuscia longobarda, con la ventina di carte rogate fra Pisa, Pistoia, Siena, Chiusi, e, soprattutto, la massa davvero ingente di giacenze lucchesi (202, solo per limitarsi agli originali e alle copie redatte entro lo scadere dell'anno 800)⁷.

Se altrove, tuttavia, luogo di produzione, provenienza degli attori documentari, ambito di riferimento e sede di conservazione generalmente coincidono, l'evenienza non si dà per Pavia (e per Pavia soltanto): nessuna di quelle sei carte prodotte in città "parla" di Pavia e giace nei locali archivi perché tutte, *ab antiquo*, presero la strada dei depositi documentari delle istituzioni non pavesi cui erano destinate.

Identica situazione (ma quantitativamente amplificata) dobbiamo registrare al livello opposto del «sistema documentario» dei secoli longobardi, in quel vertice dominato dalla figura del re «che emana personalmente i *precepta*»⁸: qui, sul versante dei numeri, è possibile assegnare alla capitale del regno un primato inattaccabile anche a fronte di qualsiasi ipotesi circa i margini più o meno ampi su cui i naturali processi di selezione documentaria e gli imponderabili capricci della tradizione archivistica ebbero modo, nei secoli, di esercitarsi. Dei 28 documenti sicuramente genuini emanati dai sovrani (sul complesso

cumuli documentari nei principali archivi dell'Italia centro-settentrionale, è sempre utile il riferimento alle tabelle allestite da FRANÇOIS BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome, École française de Rome, 1995 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. 291), pp. 79-108. Rapido ma utilissimo (per documentazione datata o databile entro il X secolo) ETTORE CAU, *I documenti privati di Bergamo*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali. Atti del Convegno (Bergamo, 7-8 aprile 1989)*, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Ferrari Grafiche, 1991 (Contributi allo studio del territorio bergamasco. 8), pp. 151-167, alle pp. 151-154.

⁷ Dati tratti dagli undici volumi che, nelle serie prima e seconda delle *Chartae Latinae antiquiores*, hanno per oggetto documentazione conservata presso il fondo Diplomatico dell'Archivio Arcivescovile di Lucca. Sugli archivi altomedievali lucchesi (sulla loro straordinaria consistenza, e sulle ragioni storiche di questa) cfr. ora FRANCESCO MAGISTRALE, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Lucca (secoli VIII-IX): l'esperienza delle "Chartae Latinae antiquiores"*, in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca. Atti del Convegno internazionale di studi (Lucca, Archivio arcivescovile, 14-15 novembre 2008)*, a cura di Sergio Pagano e Pierantonio Piatti, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2010, pp. 73-92.

⁸ ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Sui "breui" italiani altomedievali*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo", CV (2003), pp. 1-23, citazioni a p. 2.

dei 46 editi da Carlrichard Brühl nel terzo volume del *Codice diplomatico longobardo*) ben 15 furono emanati a Pavia, sempre «in palatio» (e uno nella vicina Carbonara sul Ticino, «in curte») fra il novembre 688 e il 770/772⁹: ma nessuno, come detto, indirizzato a figure istituzionali o private della capitale di regno.

Quanto sia andato perduto, a entrambi i livelli, è impossibile dire. Le assenze determinano vuoti di possibilità conoscitive (degli attori e dei rapporti giuridici che nei documenti si rispecchiano e che dei documenti si servono) rilevanti e non colmabili. E però consentono senz'altro di mettere in fila qualche dato sugli autori materiali di quei (pochi) documenti – scribi e notai di varia (e spesso prestigiosa) titolarità – che, tradizionalmente e non a caso, più hanno messo a fuoco le indagini¹⁰. Soprattutto – ciò che qui maggiormente interessa, per provare a discutere con qualche *chance* di passabile originalità sul significato dello *scrivere documenti a Pavia in età longobarda* – non impediscono di interrogarsi sulle culture e sulle pratiche che quei testi sottendono o palesemente dichiarano, alla luce (o sullo sfondo) di un nesso con le massime istanze di potere che, anche in retrospettiva, pare difficilmente trascurabile.

Fu a Pavia (e proprio nel palazzo regio), durante la delicata fase di ristrutturazione del dominio seguita alla morte di Teodolinda e

⁹ Cfr. *Codice diplomatico longobardo*, III/1, a cura di Carlrichard Brühl, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1973 (Fonti per la storia d'Italia. 64), nn. 5-13, 18-19, 28, 33, 35, 37-38, 41-42. Il computo salirebbe a 17 se includessimo i diplomi (di assai dubbia genuinità) di VII secolo per il monastero di San Colombano di Bobbio (nn. 1-3 dell'edizione Brühl). Il primato pavese è ad ogni modo incontrovertibile, a fronte di un diploma soltanto scritto nelle città di Cremona e di Ravenna, due a Spoleto e altrettanti a Brescia.

¹⁰ Sin da quelle, pionieristiche e davvero fondamentali, del primo grande editore di testi documentari longobardi: LUIGI SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sulle carte longobarde. I. I notai nell'età longobarda*, (saggio del 1932), ora in IDEM, *Note di diplomatica (1896-1934)*, a cura di Alessandro Pratesi, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972, pp. 183-214. Dopo Schiaparelli, si ricordino almeno (per stare ai maggiori) i nomi di Cencetti e di Costamagna: circa le loro posizioni nei confronti del problema del "notariato" longobardo, è qui sufficiente rinviare a quanto scritto da GIOVANNA NICOLAJ, *Il documento privato italiano nell'alto medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti (Cividale, 5-7 ottobre 1994)*, a cura di Cesare Scalon, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1996, pp. 153-198, pp. 183-184.

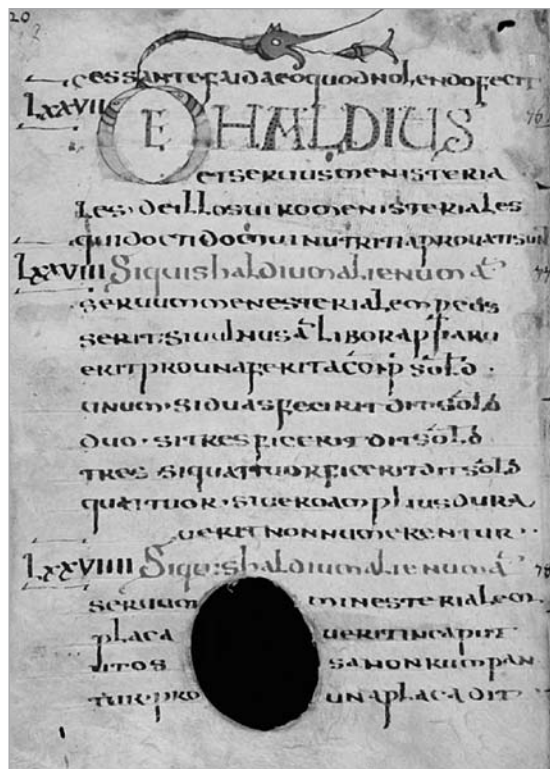
alla vigilia della campagna militare nella Liguria ancora bizantina, che con Rotari la scrittura si fece per la prima volta strumento di governo. Facendo mettere per iscritto da Ansoald, «notario nostro», le «antiquas leges patrum nostrorum quae scriptae non erant», la regalità longobarda recuperava modelli di comportamento romano e li declinava, rielaborandoli e innovandoli, secondo un consapevole (e originalissimo) programma politico¹¹. Non mancavano le fonti di ispirazione (anni fa Nino Tamassia e più di recente Giovanni Santini hanno mostrato come re Rotari, specie nel prologo, attinse certamente all'*Authenticum*, la versione latina delle *Novelle* di Giustiniano)¹², e di certo ve n'erano le condizioni: la presenza, in ambienti organici (o comunque collegati) alla corte pavese, di un personale tecnico attrezzato (notai e giudici, come scrisse Ettore Cau, capaci di «condurre in porto un'operazione non facile di ricucitura di disposizioni normative di varia provenienza»)¹³; e poi, se davvero fosse possibile assegnare il più antico codice dell'Editto a uno *scriptorium* pavese¹⁴,

¹¹ Il tema dell'intreccio e della dinamica interazione degli elementi romano e longobardo nell'iniziativa legislativa dei sovrani a partire da Rotari gode, comprensibilmente, di vasta fortuna. Si consulerà con profitto, fra gli altri, il contributo di STEFANO GASPARRI, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, in "Reti Medievali Rivista", VI/2 (2005), disponibile all'indirizzo <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/188>>, in particolare pp. 16-17, 23-25 dell'estratto. Efficace messa a punto dei nodi interpretativi che l'Editto pone anche in IDEM, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma - Bari, Laterza, 2012, alle pp. 23-34.

¹² GIOVANNI SANTINI, *Il sapere giuridico occidentale e la sua trasmissione dal VI all'XI secolo*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", LXVII (1994), pp. 91-204, in particolare pp. 91-107, cui si rinvia per tutti i riferimenti alla (abbondante) letteratura pregressa. Sulle fonti giustiniane dell'*Edictum* è tornato più di recente, con interessante comparazione estesa alle coeve legislazioni di altri regni postromani, PATRICK WORMALD, *The Leges Barbarorum: Law and Ethnicity in the Post-Roman West*, in *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, edited by Hans-Werner Goetz, Jörg Jarnut, Walter Pohl, Leiden - Boston, Brill, 2003, pp. 21-53.

¹³ ETTORE CAU - MARIA ANTONIETTA CASAGRANDE MAZZOLI, *Cultura e scrittura e Pavia (secoli V-X)*, in *Storia di Pavia*. II, cit., Pavia, Banca del Monte di Lombardia, 1987, pp. 177-217, citazione a p. 185.

¹⁴ Come vorrebbe BERNHARD BISCHOFF, *Centri scrittorii e manoscritti mediatori di civiltà dal VI secolo all'età di Carlo Magno*, in *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma - Bari, Laterza, 1993, pp. 27-72, p. 38.



1 – St. Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 730: *Edictum Rothari (Veterum Fragmentorum Tomus III)* <http://www.e-codices.unifr.ch/it/list/one/csg/0730a>.

copisti raffinati e culturalmente avvertiti, che nella seconda metà del VII secolo diedero al testo la veste grafica tipica dei manoscritti giuridici tardo antichi, l'onziale, «la scrittura della legge», come appunto Giovanna Nicolaj la definisce¹⁵ (figura 1). Su tutto, c'era – si

L'opzione da sempre concorrente a quella pavese – Bobbio – sposterebbe di poco i termini del discorso, considerati gli stretti rapporti di natura politica e culturale che, specie nel secolo della sua fondazione, legano il monastero alla corte regia longobarda.

¹⁵ GIOVANNA NICOLAJ, *Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli*

era depositata e finalmente agiva a orientare scelte di grande rilievo politico – un'antica consuetudine con la scrittura giuridica, con le sue funzionalità (di rappresentazione, di regolamentazione di rapporti e situazioni). Già, perché se quella di re Rotari, come detto, fu la prima codificazione scritta del diritto longobardo, non vanno dimenticati i contatti, profondi e risalenti almeno al V secolo, che con il mondo romano e la civiltà dello scritto il popolo longobardo poté sicuramente maturare nella sua qualità di federato lungo il *limes* della frontiera danubiana¹⁶.

Alla luce di quegli antichi contatti, forse appare un po' meno sorprendente anche l'immagine che di Alboino, il re che guidò la discesa in Italia nel 568, fornirà due secoli dopo Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*. Un re che documenta, secondo Paolo, un sovrano assai generoso («largissimus») che, accogliendo la supplica del vescovo Felice, accorda *in scriptis* alla chiesa trevigiana la conferma del patrimonio: «omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit, et per suum *praeumaticum* postulata firmavit»¹⁷. Un re che documenta, dunque? Un re, comunque, al quale il valore del documento scritto non doveva sfuggire, ma che con ogni verisimiglianza quel *praeumaticum* («un prodotto di parte vescovile», appunto, e non certo «di una proto-cancelleria longobarda») ¹⁸, se davvero esistito, si limitò a confermare. Ma lasciamo sullo sfondo i contenuti dell'episodio, peraltro ben noto e ampiamente studiato, e, seguendo senz'altro una recente e assai istruttiva analisi condotta da Antonella

V-XII in.), in *Le statut du scripteur au Moyen Âge. Actes du XII^e Colloque scientifique du Comité International de Paléographie Latine (Cluny, 17-20 juillet 1998)*, réunis par Marie-Clotilde Hubert, Emmanuel Poulle, Marc Smith, Paris, École des Chartes, 2000, pp. 127-144, alle pp. 132-133.

¹⁶ WALTER POHL, *The Empire and the Lombards: Treatises and Negotiations in the Sixth Century*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, edited by Walter Pohl, Leiden - New York - Köln, Brill, 1997, pp. 75-134.

¹⁷ PAULUS DIACONUS, *Pauli Historia Langobardorum*, ediderunt Ludwig Konrad Bethmann et Georg Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, I, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Haniani, 1878, II, 12.

¹⁸ ANTONELLA GHIGNOLI - FRANÇOIS BOUGARD, *Elementi romani nei documenti longobardi?*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e)*. I: *La fabrique documentaire*, études réunies par Jean-Marie Martin, Annick Peters-Custot, Vivien Prigent, Rome, École française de Rome, 2011, pp. 241-301, p. 269.

Ghignoli e François Bougard¹⁹, soffermiamoci sulla terminologia impiegata da Paolo Diacono.

Pracmaticum è termine coltissimo, di impronta schiettamente romana e con una nobile tradizione alle spalle. Negli anni di Alboino e del vescovo Felice, ricordano Ghignoli e Bougard, lo troviamo attestato soltanto in un papiro ravvenate, ed è un notaio pavese contemporaneo di Paolo Diacono a farlo riemergere dalle nebbie di un lungo silenzio documentario.

Quapropter, sicut nostram postulavit clementiam religio tua, per hoc tranquillitatis nostre pragmaticum firmamus in ipso sancto cenobio.

Così, nel primo dei quattro precetti emessi da re Adelchi per Santa Giulia di Brescia²⁰, scrive nel 766 il *notarius* Ansemund, praticamente negli stessi termini con cui Paolo Diacono descrive l'episodio di due secoli prima. Se anche a proposito del caso "trevigiano" si trattò di deformazione prospettica – una vera cifra caratteristica, come si sa, della *Historia Langobardorum*²¹ – essa ci appare dunque condotta sulla base di un espediente retorico la cui matrice è chiaramente individuabile nella prassi. Fotografa con eccezionale precisione lessico e procedimenti propri del sistema di documentazione longobardo a Paolo contemporaneo e ci riporta direttamente a Pavia e alla cultura dei suoi scribi di palazzo (di quel palazzo che egli stesso ebbe senz'altro modo di frequentare). È un'operazione colta, quella di Paolo, (anche) perché colto e denso di echi romanistici, in quello scorcio di VIII secolo, sempre più si va facendo il formulario dei documenti. Dei diplomi, innanzitutto.

Non nasce romana, la struttura del precetto longobardo, come ampiamente mostrato da Peter Classen²². Ma dalla romanità, sin da-

¹⁹ *Ivi*, pp. 261-262.

²⁰ *Codice diplomatico longobardo*, III/1, cit., n. 37 (766 gennaio 20, Pavia).

²¹ Ampia discussione in WALTER GOFFART, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800)*. *Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton, University of Notre Dame, 1988, pp. 329-431. Per una raffinata lettura di uno dei passi più controversi della *Historia* (e paradigmatici del metodo di lavoro di Paolo), riguardante il cosiddetto Scisma tricapolino, si veda FRANCESCO MORES, *Come lavorava Paolo Diacono*, in *I Longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti*, a cura di Francesco Lo Monaco e Francesco Mores, Roma, Viella, 2012, pp. 123-139.

²² PETER CLASSEN, *Kaiserreskript und Königsurkunden. Diplomatische Studien*

gli esordi, ha tratto immagini e motivi caratterizzanti nella definizione della figura del sovrano e della sua *potestas*: l'appellativo *Flavius*, sempre impiegato nell'intitolazione del primo rigo di scrittura; la stessa qualifica di *notarii* – già tradizionale nella cancelleria romana²³ – per gli estensori dei diplomi, che l'Editto di Rotari non a caso distinguerà dagli *scribi* e *scrivane* autori invece di carte; la probabile sigillatura dei documenti²⁴.

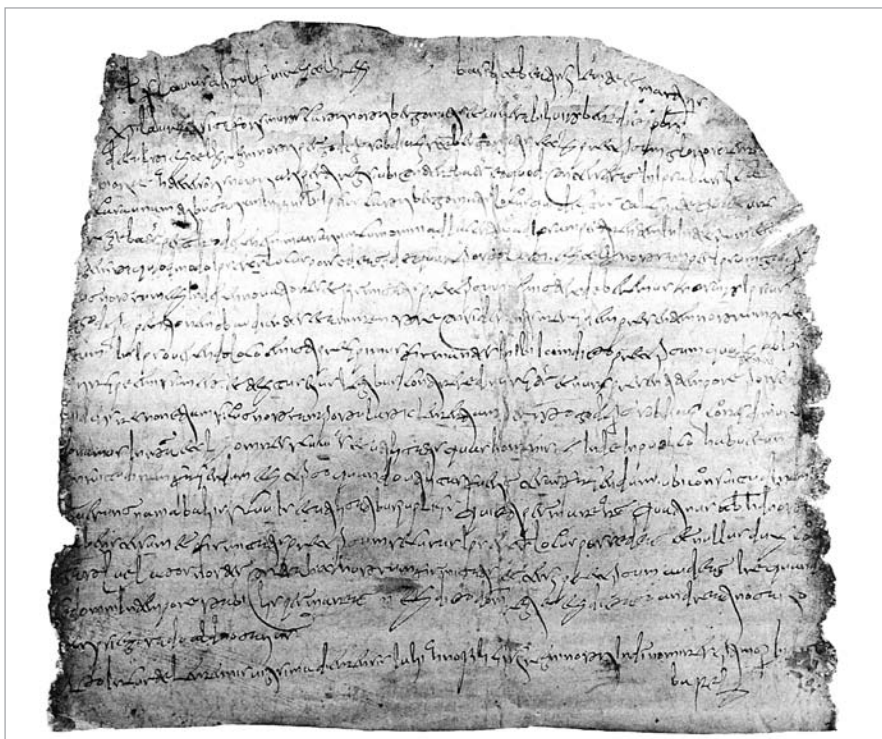
Nulla, invece, è possibile dire della veste estrinseca dei diplomi regi longobardi, della scrittura e dei suoi modelli, dei messaggi rappresentativi del potere che, forse, fu incaricata di veicolare. Come noto, difatti, nessun precetto (nessun *praeumaticum*, avrebbero detto il notaio Ansemund e Paolo Diacono) è giunto sino a noi in originale, e la copia più antica di uno di essi, pressoché coeva all'*Authenticum*, offre ben pochi elementi di giudizio (figura 2). Lo scriba (forse bergamasco) che l'ha eseguita (il diploma fu dato nel 755 da re Astolfo ad Almenno, corte regia poco distante dal capoluogo orobico)²⁵ impiega una corsiva fluida e slanciata, con le aste di *b*, *d*, *l* raddoppiate (sebbene non sistematicamente) “a frusta”, ricca dei più consueti legamenti fra lettere (*ci* con la coda della seconda lettera discendente sotto il rigo di scrittura, *a* alta davanti a *n*, *ti* – qui vistosamente inclinato a sinistra – in forma di β rovesciato, *ep* – in *preceptum* – ad “asso di picche”), ma con alcuni vezzi più marcatamente personali (soprattutto nelle grandi *x* eseguite in un tempo solo e nell'esagerato prolungamento sotto il rigo dell'asta discendente di *p* e del primo tratto di *c*, l'una e l'altro sinuosamente ripiegati a destra e realizzati con un gradevole effetto di chiaroscuro). Una scrittura, in definitiva, di grande vitalità e «di buona tradizione», non «priva di una qualche

zum Problem der Kontinuität zwischen Altertum und Mittelalter, Thessaloniki, Kentron Byzantinon Ereunon, 1977, pp. 196-210.

²³ HANS C. TEITLER, “Notarii” and “exceptores”. *An Inquiry into Role and Significance of Shorthand Writers in the Imperial and Ecclesiastical Bureaucracy of the Roman Empire (from the Early Principate to c. 450 A.D.)*, Amsterdam, Gieben, 1985.

²⁴ CALRICHARD BRÜHL, *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen - Rom, Deutschen historischen Institut in Rom, 1970. Dipende largamente da queste pagine (e da quelle di Classen citate a nota 22) il rapido affresco schizzato da ALESSANDRO PRATESI, *Il documento sovrano*, in *Libri e documenti d'Italia*, cit., pp. 105-127, pp. 119-121 sui *precepta* dei re longobardi.

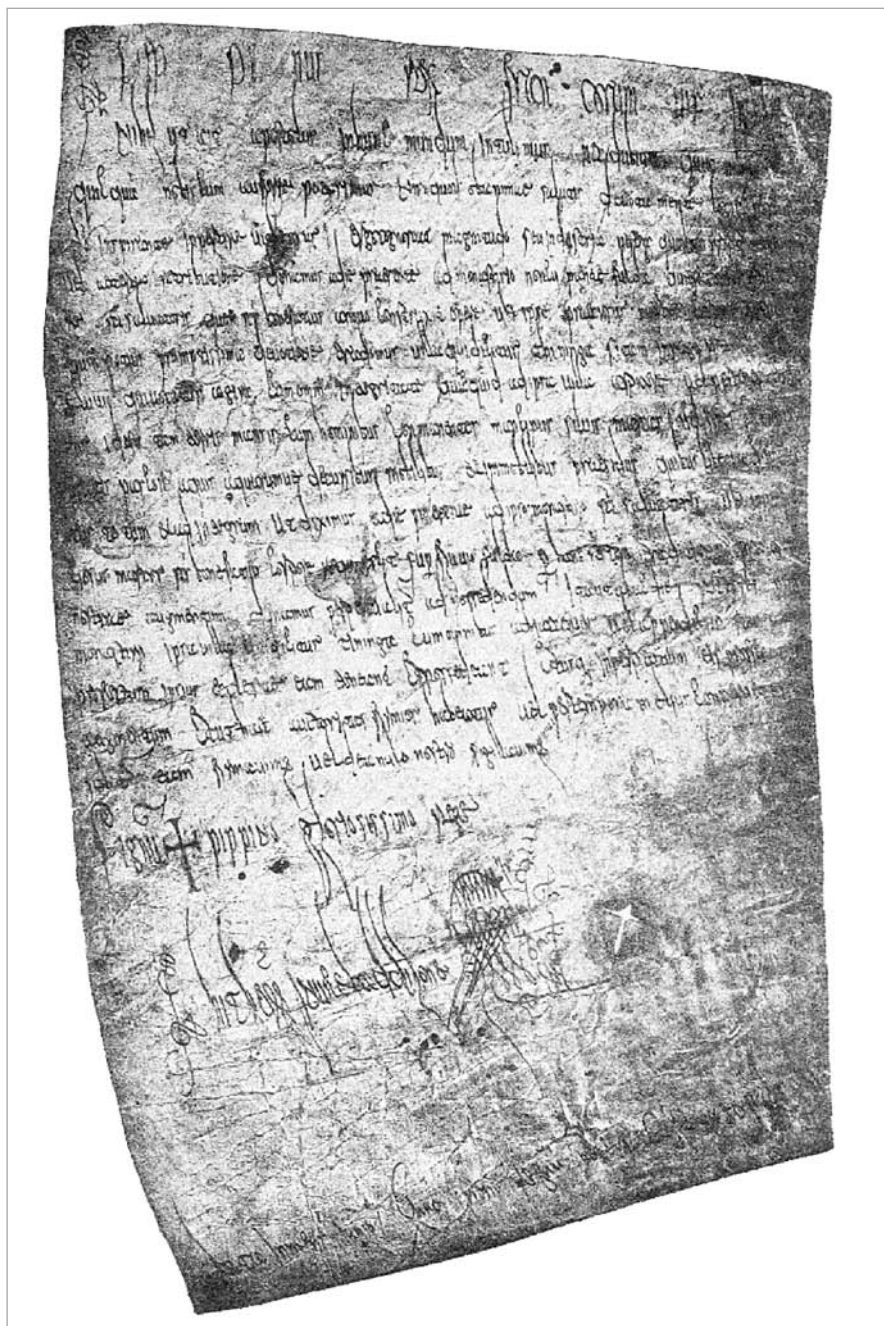
²⁵ *Codice diplomatico longobardo*, III/1, cit., n. 27 (755 luglio 20, Almenno). Fu a lungo (benché dubitativamente) ritenuto originale, fino a quando BRÜHL, *Studien*, cit., pp. 150-152, ne dimostrò in via definitiva la tradizione di copia semplice coeva.



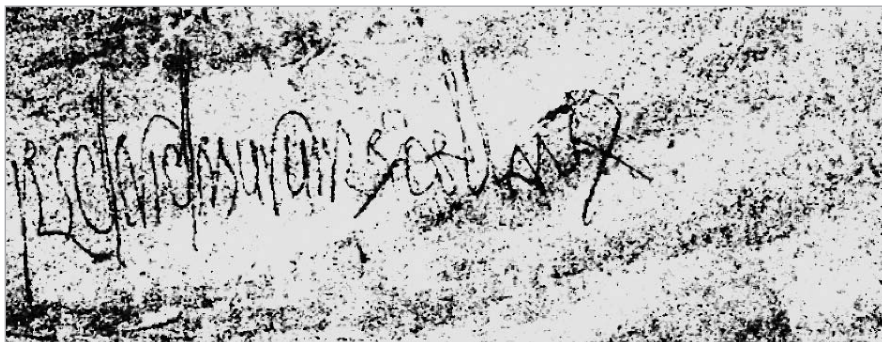
2 – Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Pergamene Archivio Capitolare, n. 4477. Diploma (*preceptum firmitatis*) di re Astolfo (755 luglio 20, Almenno).

impronta cancelleresca»²⁶ ma di certo non particolarmente solenne, se ad esempio confrontata con i coevi precetti dei re franchi (figura 3). Mancano segni ricognitivi, simboli “parlanti” elaborati e di grande impatto visivo (l'*invocatio* in apertura di protocollo, che precede il nome del sovrano, è in forma di una semplice croce con i bracci orizzontali di scarsa estensione); forse l'originale (e con esso gli altri diplomi sovrani) presentava il primo rigo *in litterae elongatae*, come

²⁶ FRANCESCA SANTONI, *Palazzi vecchi e nuovi: il fenomeno grafico tra Ravenna, Pavia e Milano (secoli VIII-IX)*, in “Ravenna Studi e Ricerche”, IX (2002), pp. 167-188, citazioni a pp. 180-181.



3 – Marburg, Staatsarchiv. Diploma di re Pipino (760 giugno, Attigny).



4 – Annotazione dorsale di documento di Chiusi del 1 aprile 765 (CDL, II, n. 185).

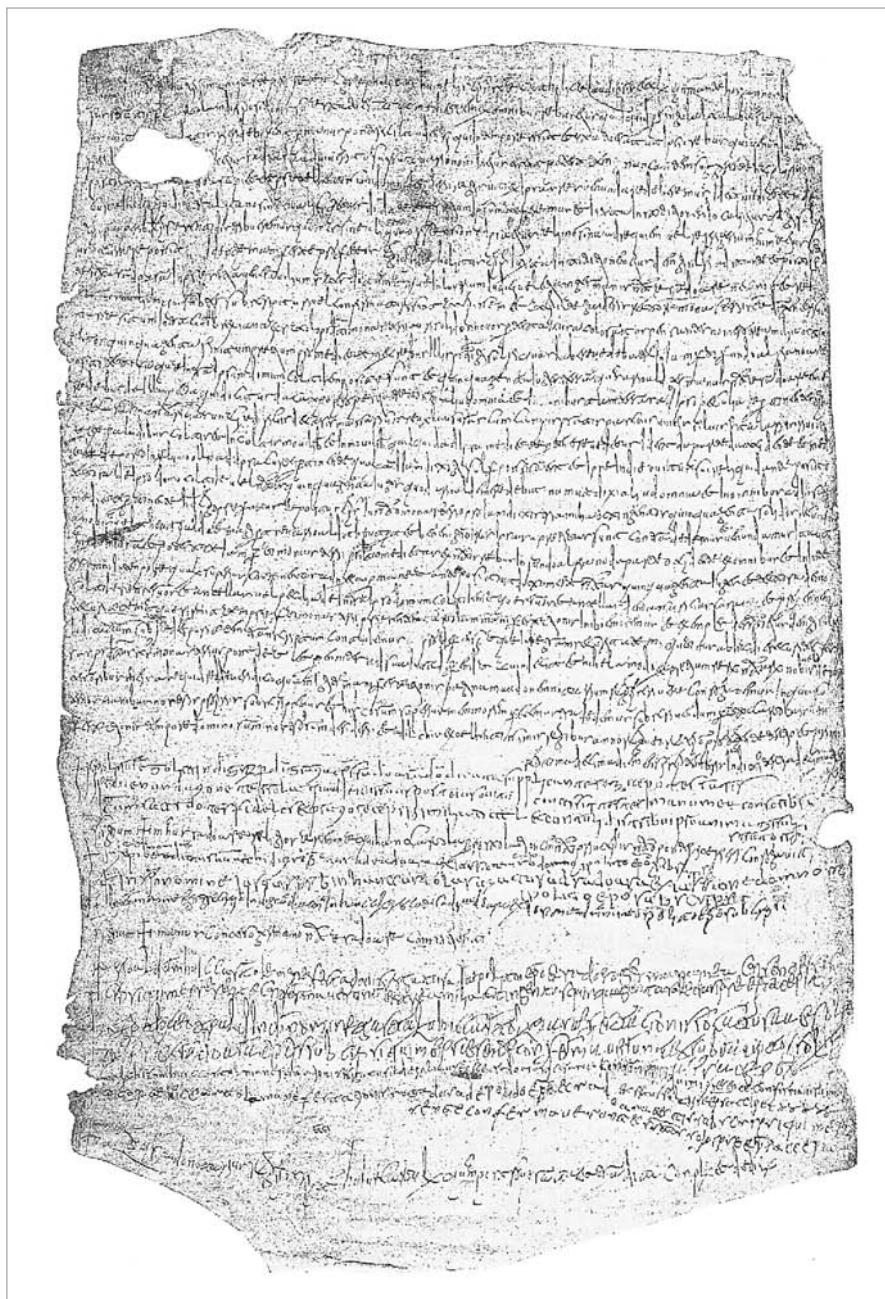
riteneva già Schiaparelli²⁷ e come induce a pensare *una probatio pen-nae* vergata sul verso di una carta chiusina del 765 riproducente l'*intitulatio* di un diploma di re Desiderio (figura 4). Ma si tratta, per l'appunto, di congetture, destinate purtroppo a rimanere tali. A non poter sottrarre dall'ombra certi funzionamenti e atteggiamenti di una (forse solo immaginaria) cancelleria dei re longobardi.

Fortunatamente, a illuminare il panorama grafico dell'Italia longobarda intervengono le non poche carte "private" conservate in originale. La più antica, pisana, è del 720²⁸, mentre per osservare da vicino le competenze di uno scriba pavese bisogna arrivare al 759²⁹ (figura 5).

²⁷ LUIGI SCHIAPARELLI, *Note paleografiche e diplomatiche. Sulla scrittura dei diplomi dei re longobardi* (saggio del 1926), ora in IDEM, *Note paleografiche (1910-1932)*, a cura di Giorgio Cencetti, Torino, Bottega d'Erasmus, 1969, pp. 163-165. Cfr. anche, con ulteriori esemplificazioni, ARMANDO PETRUCCI, *Scrittura e libro nella Tuscia altomedievale (secoli VIII-IX)*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1973, pp. 627-643, alle pp. 634-637.

²⁸ CDL, I, n. 23 (720 gennaio 29, Pisa); nuova edizione critica in *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile 1 (720-1100)*, a cura di Antonella Ghignoli, Pisa, Pacini Editore, 2006 (Biblioteca del "Bollettino storico pisano". Fonti. 11, I), n. 1.

²⁹ CDL, II, n. 137 (759 settembre 17, Pavia); nuova edizione critica in *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Édition of the Latin Charters prior to the Ninth Century* (d'ora in avanti *ChLA*), edited by Albert Bruckner and Robert Marichal, part XX-



5 – Cremona, Archivio di Stato, Ospedale Santa Maria della Pietà, pergamene, n. 1. *Pagina manifestationis* (759 settembre 17, Pavia).

Il 17 settembre di quell'anno *Audo*, notaio *regiae potestatis*, è chiamato a redigere una *cartula manifestationis* relativa alla vendita della metà della corte di Alfiano, nel cremonese (di cui è acquirente il monastero bresciano di Santa Maria e autore il vescovo di Lodi, in esecuzione del testamento di Gisulfo, scudiero del re), e lo fa esibendo una capacità grafica di notevole livello. La sua è una corsiva spigliata e regolare, senza lettere caratteristiche ma abilissima nel tratteggio dei legamenti e delle aste, tutte elegantemente slanciate e raddoppiate "a frusta". Adopera poche, selezionate abbreviazioni, tra cui la contrazione per *s(supra)s(crip)tus/-a/-um*, con un complicato fiocco a indicare la desinenza elaborato in una maniera che pare direttamente rinviare a usi tardo antichi ed è frequente nelle coeve carte ravvenati³⁰. Sia identificabile o meno con l'Audoald che redige due diplomi per re Desiderio³¹, di certo il notaio regio *Audo* si dimostra scriba di grande caratura. Come rileva Francesca Santoni, egli, «indotto forse dall'alto rango dei personaggi coinvolti nel negozio», consapevolmente assume atteggiamenti distintivi e di continuo allude a modelli prestigiosi di scrittura: «spostando ad esempio la formula di datazione dal protocollo, dove di norma è collocato nelle carte private, alla fine del testo, come è prassi comune nei diplomi»; e «adoperando termini ed espressioni tipiche della prassi documentaria tardoantica e consuete nei papiri ravennati, come il riferimento al *saccolo* del compratore dal quale viene tratto il prezzo della vendita»³².

Ancor più raffinate le soluzioni – grafiche e testuali – di Martino chierico e notaio, rogatario dell'altro originale pavese superstite, del 769³³ (figura 6). La sua cultura grafica rivela un'esecuzione spontanea e raffinata di elementi tardoantichi ed è capace di imprimere eleganti movenze cancelleresche, anche nell'impiego di legature complesse

VII, Italy VIII, published by Jan-Olof Tjäder, Dietikon - Zürich, Urs Graf Verlag, 1992, n. 814.

³⁰ SANTONI, *Palazzi vecchi e nuovi*, cit., p. 175.

³¹ *Codice diplomatico longobardo*, III/1, cit., n. 31 e n. 44, rispettivamente del gennaio 759 e del novembre 772.

³² SANTONI, *Palazzi vecchi e nuovi*, cit., p. 176.

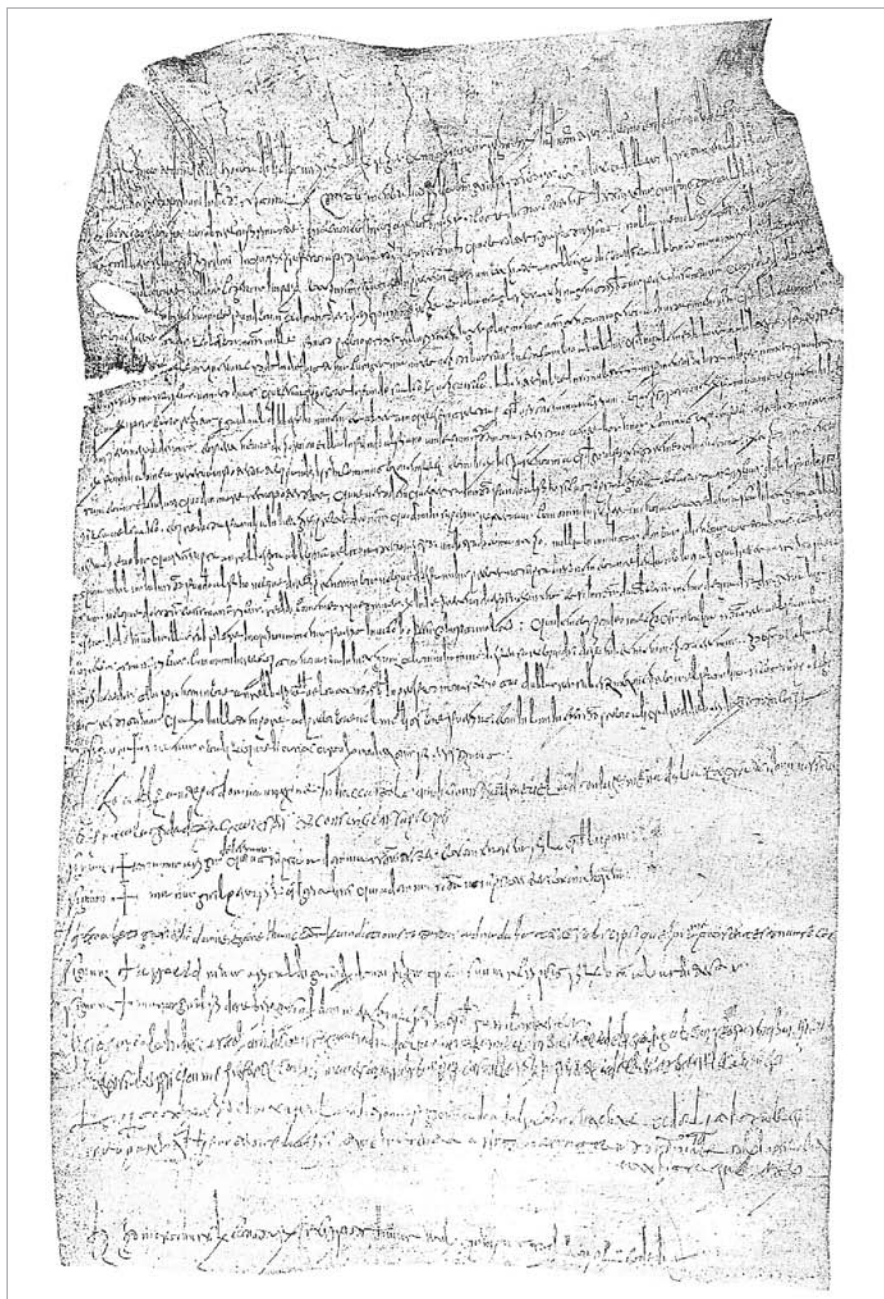
³³ *CDL*, II, n. 226 (769 marzo 29, Pavia); nuova edizione critica in *ChLA*, XXVII, n. 815. Se ne veda la brillante analisi (non solo paleografica) svolta ancora da SANTONI, *Palazzi vecchi e nuovi*, cit., p. 172-175.

e tutt'altro che comuni; il lessico padroneggia alla perfezione e cita con proprietà residui di formulari romani (la *vacua possessio*) e norme recentissime delle *Leges longobarde*. Il testo, redatto in una corsiva nuova di piccolo modulo, dritta o con leggera inclinazione a sinistra, è accuratamente impaginato, il ricorso ai giochi chiaroscurali ampio e ostentatamente esibito, la spaziatura interlineare ariosa e regolare: tutto sembra voler conferire al documento una ricercata solennità in linea con l'eccellenza degli attori del negozio e dei personaggi coinvolti nella sua corroborazione, tutti appartenenti all'*élite* politica del regno.

Autrice della carta (ancora una vendita) è Natalia, figlia del suo nominato Gisulfo *strator* e moglie di Adelpert, *antepor*, membro diretto del seguito della regina Ansa; destinataria Anselperga, badessa del potentissimo monastero bresciano di San Salvatore e figlia di re Desiderio e della stessa Ansa. All'atto, in forma autografa o con *manufirmitio* notarile, intervengono come sottoscrittori due *gasindi domne reginae*, Arechi già gastaldo di Bergamo, il gasindio del re Ariold e Gumpert *notarius regiae potestatis*: un eccezionale ritratto di gruppo dei vertici della società del tempo, che testimonia tutta la forza attrattiva della scena negoziale pavese.

Si è già accennato al fatto che anche le altre quattro carte di VIII secolo rogate a Pavia (tutte trasmesse in copia) si recuperano da archivi non pavese, perché a personaggi non pavese esse erano intitolate, a istituzioni non pavese senz'altro destinate (o in seguito incamerate) e da queste, nel tempo, accortamente custodite. È a *Ticinum*, il 18 maggio 730, che i fratelli lucchesi Theutpert, Raptper e Godepert, *virii magnifici* e *gasindi* regi, dispongono un'ampia donazione di terreni situati a ridosso delle mura della loro città per erigervi l'*oraculum* dedicato ai santi Secondo, Gaudenzio e Colombano³⁴. Nella capitale, nel 762, tiene udienza e fa redigere il ver-

³⁴ *CDL*, I, n. 48 (730 maggio 18, Pavia); nuova edizione critica in *ChLA XXX*, published by Antonino Mastruzzo, Dietikon - Zürich, Urs Graf Verlag, 2001, n. 907. Folto e "di rango", anche in questa occasione, l'elenco dei sottoscrittori, tra cui spiccano un gasindio del re, Roduald, un *vesterarius regie potestatis* (funzionario di corte responsabile del corredo regio), e Theutpert *notarius*, con ogni probabilità il futuro referendario di re Astolfo. Non meno rilevante, nella sottoscrizione dello scriba, la menzione di una *iussio* procedente dal suddiacono Benedetto, *exceptor Ticinensis*: procedura di produzione documentaria e titolatura dai nomi colti ed evoca-



6 – Cremona, Archivio di Stato, Ospedale Santa Maria della Pietà, pergamene, n. 3. *Cartola vindicionis* (769 marzo 29, Pavia).

bale del processo il duca Giselberto di Verona³⁵. È sempre a Pavia che anche il ricchissimo diacono Grato, monzese di nascita, detta nell'agosto 769 le sue volontà testamentarie, destinando all'*oraculum* e *xenodochium* da lui fondato nella sua città natale una casa in Milano, oliveti sul lago di Como, più altri terreni variamente dislocati nella bassa pianura sino a Piacenza³⁶. Ed è ancora qui, come visto, che si documentano alcune delle più risalenti e significative tappe della dotazione e del consolidamento del patrimonio fondiario del monastero regio di San Salvatore di Brescia (alle vendite degli anni 759 e 769 si aggiunga una permuta del settembre 761 con cui Anselperga cedette alcuni beni alla già nominata Natalia, figlia dello *strator* Gisulfo, e a sua sorella Pelagia, badessa di San Giovanni di Lodi, ricevendone in cambio la metà della *curtis* di Alfiano esclusa dalle precedenti transazioni)³⁷.

Nell'arco del secolo e mezzo circa in cui Pavia fu stabile (e unica) capitale di regno³⁸ – periodo che, casualmente, quasi coincide con la tradizione autentica della documentazione longobarda³⁹ –, sei sole testimonianze, quasi tutte, peraltro, collocate nel breve e terminale scorcio, non dovrebbero incoraggiare alcuna conclusione: troppo esile la base di studio a disposizione, e imponderabile l'estensione di quella che ragioni storiche di varia natura hanno sottratto, per poter

tivi, di chiara matrice pubblicistica, per quanto (al pari di altri casi coevi nell'Italia longobarda) impossibili da valorizzare come spie di una qualche organizzazione burocratica cittadina, come già intuito da Schiaparelli. Sul tema, si veda ora la documentatissima indagine di FRANCESCA SANTONI, "Notarius civitatis". *Rileggendo le fonti tra VI e XI secolo*, in *CIVIS/CIVITAS. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna. Atti del Seminario internazionale (Siena - Montepulciano, 10-13 luglio 2008)*, a cura di Caterina Tristano e Simone Allegria, Montepulciano, Thesan & Turan, 2008 (Medieval Writing. 3), pp. 205-223, in particolare pp. 206-211.

³⁵ *CDL*, II, n. 163.

³⁶ *CDL*, II, n. 231 (769 agosto 19, Pavia).

³⁷ *CDL*, II, n. 155 (761 settembre 10, Pavia).

³⁸ Ripercorre fasi e dinamiche politiche che, dalle reggenze di Arialdo e Rotari, accompagnarono la stabilizzazione di Pavia quale unica capitale del regno PIERO MAJOCCHI, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 23-26.

³⁹ Che per l'appunto «emerge, nel suo complesso di copie e originali, con un documento databile al 650 circa», relativo a una ben nota controversia fra le diocesi di Arezzo e di Siena: GHIGNOLI - BOUGARD, *Elementi romani*, cit., p. 260.

formulare proposte definitive. E tuttavia il filo che lega quelle sei carte fra loro e, tutte insieme, ai diplomi, è sufficientemente robusto da dare un senso a quello che leggiamo, ai documenti scritti con cui, se vi sono (per pochi o pochissimi che siano), la storia certamente si fa⁴⁰.

Quel filo che attraversa e lega tutti i testi rimasti riporta invariabilmente alla centralità di Pavia, al suo imporsi come luogo documentario di convergenza e di alta elaborazione. Quei fenomeni e quelle soluzioni di matrice colta descritti da Francesca Santoni nella sua ricerca sul panorama grafico del secolo VIII, tutti «da porre probabilmente in relazione con la dislocazione delle sedi prime e principali del potere regio longobardo, spesso coincidenti con centri politico-istituzionali e culturali ancora di primissimo livello durante gli ultimi sussulti dell'Impero in Italia o durante l'età gotica»⁴¹, assumono a Pavia un'indubbia consistenza.

Per quello che leggiamo, *scrivere documenti a Pavia* in età longobarda significava rispondere alle esigenze di una committenza d'*élite* e di respiro extra cittadino, spesso sovraregionale: e farlo dispiegando il migliore armamentario di cui tradizioni antiche e recenti di culture politiche e documentarie avevano fornito il personale notarile. Implicava un contatto strettissimo con le massime sedi istituzionali del potere, che altri scribi di altre città del regno (le principali: Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Piacenza, Treviso, Pisa, Lucca), pur giungendo agli stessi raffinati esiti ad esempio di Audo e Martino, non potevano vantare.

E sarebbe certo di enorme interesse, se disponessimo in buon numero di carte originali rogate all'indomani della conquista franca e negli anni del definitivo assestamento della nuova dominazione, poter verificare l'atteggiamento degli scribi (e dei sottoscrittori) pavesi di fronte all'irruzione del fenomeno grafico carolino⁴²: un enorme fe-

⁴⁰ LUCIEN FEBVRE, *Vers une autre histoire*, in IDEM, *Combat pour l'histoire*, Paris, Colin, 1953, p. 428.

⁴¹ SANTONI, *Palazzi vecchi e nuovi*, cit., pp. 176-177.

⁴² Le testimonianze collocate a cavaliere dei secoli VIII e IX si riducono purtroppo a un ridottissimo manipolo di carte (la prima delle quali, di mano di Bonifrit notaio, rogata a quasi vent'anni dalla caduta di Pavia), che lascia ben poco spazio per osservare linee di tendenza generali e generalizzabili, al di là di una certa divaricazione nell'accoglimento della novità carolina da parte degli ambienti ecclesiastici,

nomeno culturale (e perciò eminentemente politico)⁴³ ambizioso di far piazza pulita del recente passato. Anche longobardo. Soprattutto longobardo.

da un lato, e dei più riottosi pratici del diritto e della documentazione, dall'altro. Per tutto ciò è sempre d'obbligo il rinvio a ETTORE CAU, *La scrittura carolina in Pavia, capitale del Regno (secoli IX-XII)*, in "Ricerche Medievali", II (1967), pp. 105-132, soprattutto alle pp. 108-110.

⁴³Tasto su cui ha battuto in diverse occasioni Attilio Bartoli Langeli: valga qui, in luogo dei molti riferimenti possibili, il rinvio al suo bellissimo *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa. III: Il medioevo (secoli V-XV)*, a cura di Gherardo Ortalli, Torino, Einaudi, 1994, pp. 935-983, in particolare pp. 941-946.